

Gioia e Pianto. *Storia di un emigrante*

Cosimo Vita

1

Cosimo Leonetto Saponaro aveva ventisei anni quando la polmonite se lo portò via. Non ebbi la possibilità di conoscerlo, ma la sua storia la porto impressa nel mio nome. Sono nato il 19 maggio del 1935 e i miei genitori decisero che mi sarei chiamato come lui, come l'adorato fratello della mamma. Per il resto della mia esistenza, tuttavia, sarei stato sempre appellato Mimino.

Nel 1946, compiuta l'istruzione elementare, scelsi di entrare in Collegio per diventare frate. La scelta coronava le aspettative più recondite di mia madre che da sempre aveva sognato di avere un religioso tra i suoi figli. E nello stesso tempo rendeva felice mio padre, che in questo modo aveva una bocca in meno da sfamare.

Fu così che, a 11 anni, vidi per la prima volta le montagne, quando arrivai a Ravello, sulla costiera amalfitana, dove avrei passato i successivi due anni in un Collegio Serafico Franciscano. Per la terza media tornai a Copertino. Quindi partii alla volta di Montella, nei pressi di Avellino, per frequentare il ginnasio. Durante quegli anni diedi filo da torcere ai miei superiori che a fatica, ma con severità e perseveranza, cercavano di tenere a bada lo scalmanato che ero. Se non fosse stato per l'ottimo rendimento scolastico, sarei stato cacciato via già nei primi mesi. E invece, nel 1951, fui mandato anche ad Assisi, per l'anno di noviziato, quello più importante, durante il quale si giocavano i destini di tanti. Per me significò la consapevolezza di aver sbagliato strada o, per lo meno, di non voler più percorrere quella sulla quale mi ero incamminato.

Quando tornai a casa, mia madre non corse ad abbracciarmi, come aveva fatto le altre volte. Dopo cena, si sedette accanto e senza nemmeno guardarmi, sentenziò: «Adesso ti devi da fare per trovare un lavoro. Devi farti strada nella vita e non potrai più contare sulle nostre forze».

Tuttavia trovare un impiego, nella Puglia del 1952, non era un'impresa facile, soprattutto per chi non fosse portato, come me, per i lavori della terra o della bottega, e avesse passato gli ultimi anni chino sui libri. Non potevo nemmeno vantare un titolo di studio, perché non avevo ancora terminato il liceo e quindi non avevo il diritto di ambire a incarichi prestigiosi. Non che li desiderassi, del resto. Mi bastava trovare qualcosa che desse senso a quegli anni passati in Collegio.

In quegli anni, la mia famiglia era molto vicina alla Democrazia Cristiana. Cominciammo, perciò, a chiedere ai dirigenti della locale sezione del partito di aiutarci. Quelli, in un primo tempo, fecero intendere che avrebbero fatto qualcosa e anzi mi dissero che intanto potevo impegnarmi presso di loro perché di lavoro da svolgere ce n'era a sufficienza. Passai mesi a compilare le tessere, che in quegli anni stavano aumentando vorticosamente, e ad attaccare in giro i manifesti elettorali. Nel frattempo me ne guardavo bene dal chiedere novità sulla ricerca di un impiego, perché non volevo urtare le sensibilità di qualcuno e compromettere tutto. Mia madre invece era più coraggiosa e determinata e di tanto in tanto scomodava i notabili per sapere se avevano trovato qualcosa: quelli temporeggiarono per un periodo considerevole e infine, un giorno, forse pressati dalle continue richieste di mia madre o semplicemente desiderosi di togliersi di torno quell'incombenza alla quale non volevano dar seguito, tramite uno di loro, che forse scelsero tra i più diplomatici, ci risposero che «non possiamo mica dar lavoro a tutti i democristiani del paese...». Mia madre si vergognò a tal punto che per alcuni mesi non ebbe il coraggio di farsi vedere da quegli uomini e quell'umiliazione suscitò in lei rabbia profonda. Anche il tentativo di chiedere intercessione presso un senatore vicino ai miei parenti materni si risolse in un nulla di fatto.

A marzo del 1953 seppi che un tipo che abitava di fronte a casa mia, un fabbro, stava andando a cercare fortuna a Milano da un cugino. Quando gli chiesi il perché di quella scelta, quegli mi rispose che era ormai noto che a Milano tutti stavano facendo la bella vita mentre noi stavamo morendo di fame lì al Sud, e aggiunse «io non voglio mica starmene a guardare mentre mio cugino si fa i soldi...». Gli argomenti mi sembrarono convincenti e perciò gli chiesi se secondo lui c'era qualche possibilità di lavoro per me. Quello quasi rise alla mia richiesta commentando: «Ma se tu non ce l'hai un mestiere, cosa vieni a fare a Milano? Non se ne parla...».

In quel momento quella risposta mi scoraggiò, ma mentre tornai a casa, riflettei sul fatto che se non mi fossi dato da fare, per me non ci sarebbe stata prospettiva. Decisi pertanto di parlarne con i miei, facendo capire loro che avevo riflettuto a lungo ed ero determinato. Loro, forse più disperati di me e desiderosi di vedermi realizzato, accarezzarono quella possibilità e nei giorni successivi acconsentirono alla mia partenza. Chiesi, perciò, a mio padre di intercedere presso il Cairo perché, se non ci fosse stato quel tramite, per me la strada sarebbe stata ancora più difficile. Mio padre, uomo di poche parole, fu assai convincente però con il suo vicino e così stabilimmo di partire alla metà di aprile.

Un unico scoglio mi separava dalla realizzazione di quel desiderio: i miei non potevano permettersi di pagarmi il viaggio, a quei tempi costoso, per Milano. Fu ancora una volta mia madre a darsi da fare e scomodò addirittura il sindaco del paese che era anche il nostro medico. Quelli ci preparò un certificato in cui si diceva che avessi bisogno di una visita ortopedica per la quale il Comune si accollava le spese di viaggio.

Non ci fu nessuno a fissarmi mentre il treno mi portava via dalla mia terra; non ci fu nessuno a farmi un saluto timido e appena accennato mentre partivo per il mio lungo viaggio. Avevo lasciato le lacrime dei miei genitori a Copertino e partii con quell'immagine negli occhi. Io e il mio vicino ci sistemammo in uno dei vagoni centrali, sedendo in un posto tranquillo; il treno era semivuoto, ma già dalla stazione di Brindisi numerosi passeggeri salirono con il loro carico di valigie di cartone e di sacchi di alimenti. Conobbi una schiera variegata di migranti che, come me, cercavano fortuna al Nord. Vidi volti speranzosi sedermi davanti, alcuni con i bambini piccoli stretti nelle fasce attorno al busto; altri, solitari, se ne andavano in cerca di fortuna con la speranza di poter ritornare quanto prima con un po' di risparmi o al massimo per riprendere i propri cari e condurli nella nuova casa.

Dopo alcune ore, la stanchezza e la noia ruppero il muro di imbarazzo e cominciammo a discorrere tra di noi. Ascoltai le tante storie di padri costretti dalla fame a trovare un'occupazione che potesse sfamare i figli che avevano lasciato a casa; alcune famiglie erano partite tutte insieme perché incapaci di separarsi.

Quando la notte fagocitò ogni cosa attorno, lentamente il vociare si acquietò e a poco a poco si spense. Le voci concitate, che erano risuonate fino a quel momento, furono sostituite dal respiro profondo dei bambini e dal russare scomposto di tanti uomini. Qualcuno non riusciva a prendere sonno: lo sentivo agitarsi insofferente sui sedili e sbuffare. Ogni tanto incrociavo il luccichio del bagliore lunare negli occhi di una donna che con lo sguardo spento si muoveva involontariamente sballottata dal treno.

Sul far del giorno l'aria era diventata irrespirabile; il caldo e la stanchezza erano trasudati attraverso la pelle permeando l'aria di un lezzo che sapeva di terra e di casa. Quando il sole era già alto sull'orizzonte, il treno si infilò nel corridoio stretto dei caseggiati della periferia milanese. Mi guardavo attorno e davanti ai miei occhi si presentava una città profondamente segnata dalla guerra degli anni precedenti: molti edifici mostravano ancora le ferite dei bombardamenti sulle facciate scheggiate o semidistrutte. Di tanto in tanto, ai crocichi di un asse viario, si aprivano dei cantieri dove pullulava numerosa gente: era una città in trasformazione e in piena ricostruzione. Dopo aver attraversato la teoria di quartieri che dalla periferia scorrevano verso il centro, il treno cominciò a rallentare. Vidi attorno a me i binari moltiplicarsi e farsi sempre più vicini: era il segno che stavamo giungendo a destinazione.

Per chi la guarda dall'alto, la stazione di Milano assomiglia a un mastodontico leone in pietra adagiato a guardia del limite nord orientale del centro storico. Le sue architetture di scale e livelli vomitavano ogni giorno sulla città centinaia di immigrati desiderosi di riscatto e affamati da far paura. Io ero uno di quelli. Insieme al mio compagno di viaggio scendemmo sulla banchina e fummo investiti dalla turba di passeggeri che si

precipitarono giù da quel convoglio in preda a una schizofrenica frenesia. Fortunatamente a un tratto vedemmo delle braccia agitarsi in mezzo alla folla e indicare verso di noi. Il mio amico riconobbe subito il cugino e gli andò incontro; io lo seguii immediatamente perché avevo paura di perderli.

Salvatore ci accompagnò alla pensione dove avrei dormito io. Di una pensione, tuttavia, aveva solo il nome, ben impresso sulla targa che dava su via Correggio, ma di fatto era una casa con numerose camere nelle quali gruppi di tre o quattro sconosciuti dormivano tutti insieme su dei materassi poggiati sul pavimento. E non era certo l'unica. La città non era pronta a quell'esodo massiccio che l'aveva investita in maniera così sostenuta in quegli anni; i complessi abitativi non erano sufficienti per tutta la fiumana di uomini che dalle campagne lombarde e venete e dalle regioni centro-meridionali si stava riversando lì per godere i benefici dell'imponente sviluppo industriale a cui il capoluogo stava andando incontro.

La mattina seguente, Salvatore mi accompagnò in una piccola piazza oblunga interamente occupata da una grande struttura su cui campeggiava una croce rossa. Tutt'attorno, una pleora di persone si assiepava nei pressi delle bancarelle ricolme di frutta e verdure di ogni tipo. Salvatore mi spiegò che quello era il mercato comunale di Piazza Wagner, uno dei tanti di Milano, e quella croce rossa era il simbolo della città; mi aveva portato lì perché i commercianti avevano sempre bisogno di una mano e mi spronò a farmi avanti.

Fin dal primo giorno alcuni commercianti mi ordinarono di svuotare delle cassette e di mettere un po' di ordine e, preso da queste incombenze, restai lì fino allora di chiusura. L'indomani mattina tornai molto presto quando le attività stavano aprendo e ci rimasi di nuovo fino alla fine della giornata. A poco a poco guadagnai la fiducia di molti venditori di frutta e verdura e uno di questi, un sabato, mi propose di acquistare da lui una cassetta di limoni, a prezzo vantaggioso, per poterne rivendere e guadagnarci qualcosa in più. Quell'idea mi piacque molto e tutte le settimane, quando potevo, mi dilettao a invitare la gente a fermarsi al motto di «Signora, 5 limoni, 100 lire».

Quello fu il mio primo, vero lavoro.

3

Non dimenticherò mai i primi mesi a Milano, quel senso di spaesamento che si accompagnava alla frustrazione per le condizioni in cui ero costretto a vivere e per quella soggezione verso gli abitanti della città e soprattutto verso gli affittuari. La padrona di casa, in via Correggio, era un'anziana donna burbera e altezzosa che approfittava del bisogno di casa dei tanti migranti per imporre le sue regole. Tra queste, per esempio, il divieto assoluto di mangiare in casa; la donna passava periodicamente a controllare le

nostre stanze, senza preoccuparsi minimamente di sbattere fuori chiunque fosse stato colto a introdurre del cibo. È per questa ragione che con il cibo mi arrangiavo alla meglio, consumando le poche cose che riuscivo a comprare con pochi spicci al mercato - la maggior parte delle volte una michetta con una fetta di mortadella di qualità infima - o la frutta che, a fine giornata, alcuni fruttivendoli di buon cuore mi lasciavano in segno di gratitudine per l'aiuto che avevo fornito loro e soprattutto perché avevano colto tutta la miseria della mia condizione. Quando gli impiegati uscivano dagli uffici e correvano di filato a casa, per sfuggire al freddo che calava impietoso sulla città, e mentre i negozi a poco a poco spegnevano le luci e abbassavano le saracinesche, io me ne stavo su una delle panchine che costeggiavano il complesso del mercato e sgranavo tra le dita, come fossero grani di un rosario, due grappoli di uva che nessuno aveva voluto acquistare, facendo sparire velocemente in gola gli acini avvizziti.

Tante volte ritardavo il mio rientro a casa perché non avevo voglia di intristirmi in quello spazio angusto che assomigliava a una prigione. Me ne vagavo un po' per la città, fermandomi nei pressi di Piazza Piemonte, dopo aver percorso il viale alberato di via Buonarroti e poi andavo a incontrare alcuni conoscenti presso una caffetteria frequentata da numerosi immigrati, e nota per il passaparola al mercato, che si chiamava La Cremeria. Era il nostro ritrovo privilegiato, per quanto non potessimo concederci molto di più di un'acqua brillante.

Ma quella sosta era importante perché ricreava un *habitat* nel quale io e gli altri, per un momento, ci sentivamo a casa. Venivamo tutti da storie di povertà, ciascuno di noi aveva dovuto lasciare la sua casa e la sua famiglia, più per costrizione che per scelta, e la fredda accoglienza che ci riservava Milano non faceva che acuire il dolore della lontananza, quella nostalgia che si insinuava sotto il bavero consunto dei nostri cappotti, mischiandosi al vento gelido e alla pioggia che scendeva pigolante nell'autunno di quell'anno. Li riconoscevi gli emigranti del Sud, perché si ammassavano come branchi di pesci fuor d'acqua all'esterno di quei bar. Qualcuno, più intraprendente, si fermava a discorrere con il barista, con il quale tuttavia non poteva che imbastire un dialogo misero e sincopato: la maggior parte non conosceva l'italiano e faticava a farsi comprendere dagli austeri meneghini che li guardavano con aria di sufficienza. Qualche battuta sul tempo, due parole sul calcio, un commento strozzato sui cantieri che spuntavano rigogliosi nella pianura urbana. E poi nient'altro. Poi questi si ritiravano a margine di quei locali, tendendo l'orecchio verso l'apparecchio radiofonico che rimandava le note di qualche canzone o il notiziario. Ma a loro quelle notizie giungevano come l'eco di qualcosa che non gli apparteneva: nell'Italia narrata dai giornalisti non si riconoscevano più da quando avevano abdicato la pienezza della loro vita per quel surrogato di esistenza che sembrava ogni giorno più inutile. Li osservavo mentre con le facce spente provavano a sostenersi vicendevolmente: non facevano pubbliche esternazioni, ma era

chiaro che nei consigli tra i denti serrati, le imprecazioni contro il capocantiere autoritario e le notizie di nuove offerte di lavoro passasse il loro taciuto «tieni duro».

Quando gli argomenti finivano e il freddo si faceva più intenso, a poco a poco quegli assembramenti si sfaldavano e ciascuno veniva risucchiato nell'incrocio di strade che intessevano il quartiere e nel mezzo delle quali si aprivano, di tanto in tanto, quei buchi nei quali, come topi, ci rintonavamo per passare la notte.

Ci appartavamo nella nostra camera abbandonandoci alla stanchezza. Qualche volta, prima di spegnere la luce, qualcuno provava a riannodare i fili di una conversazione lasciata in sospeso davanti alla Cremeria, ma il discorso non andava mai oltre le due, tre battute. Il sonno piombava come una mannaia sui nostri corpi giovani eppure già così provati. Nel rifugio dei nostri sogni ci beavamo delle immagini delle nostre case nelle quali speravamo un giorno di ritornare.

Quando le prime mattine mi svegliavo nel silenzio di quella pensione, percepivo una stanza sensazione alla quale non riuscivo a dare forma o nome. Non comprendevo che cosa rendesse particolarmente diversi quei risvegli, come se qualcosa mancasse nell'equilibrio ovattato e preciso della mattina. Mi arrampicai per giorni sui pensieri confusi del dormiveglia, frugando tra le sensazioni per scovare quella che non si era ancora palesata ai miei sensi. Faticai per un bel po' prima di capire che ciò che mancava nel mattino di Milano, o per lo meno di quella Milano, era il canto di un gallo che accompagnasse l'inizio di un nuovo giorno. La presa di coscienza che non ci sarebbe più stato un gallo a coccolare i miei risvegli, costituì quell'atto di separazione dal mondo da cui provenivo e il bisogno, perché era questione di sopravvivenza, di legarmi quanto prima alla terra che mi faceva da madre in quel momento. Fu così che cominciai a guardare Milano con occhi diversi, non senza il rimpianto di quello che avevo lasciato a casa; ma ora la grande città mi appariva sempre di più come un grande teatro a cielo aperto che, alla stregua di quelli che improvvisavo da bambino davanti casa, mi avrebbe permesso di dar voce al mio bisogno di stare sulla scena del mondo.

Una sera, mentre percorrevo il lungo viale che da Piazza Wagner portava a Piazza Piemonte fui attirato dalle luci sfolgoranti del nuovo Cinema Nazionale che campeggiava maestoso su un lato della piazza mentre guardava di sottocchi i due grattacieli gemelli che come due colonne si aprivano al termine di quella camminata e sorvegliavano via Washington. Non potevo permettermi il biglietto per un film, per questo ci ero sempre passato davanti senza prestare attenzione. Quella sera invece mi apparve sotto una specie diversa: vidi uscire un fattorino che trascinava un grande carrello vuoto e mi dissi che forse qualcuno, lì, avrebbe avuto bisogno di una mano. Percorsi lesto il diametro della piazza, evitando il tram che la stava attraversando in quel momento e mi fermai nei pressi della biglietteria, attendendo paziente che la coda degli spettatori si esaurisse e potessi avvicinarmi anch'io al vetro. Quando tutti furono dentro, mi avvicinai, ma la cassiera non mi diede il tempo di parlare perché mi redarguì sul fatto che il film fosse già

cominciato da dieci minuti e che non era il caso che disturbassi in sala con il mio arrivo. Io sorrisi arrossendo e le dissi che ero lì per un altro motivo. Le domandai se c'era la possibilità di un impiego anche per me e quella mi pregò di attendere perché forse si era liberato il posto di venditore di caramelle durante il film. Di lì a poco, un uomo alto, in giacca e cravatta, con i capelli tutti pettinati indietro, si avvicinò allo sportello e chiese di cosa avessi bisogno. Ripetei anche a lui la richiesta che avevo fatto alla ragazza: ero in cerca di un lavoro e mi domandavo se lì il mio aiuto fosse necessario. L'uomo mi spiegò che c'era bisogno di qualcuno che vendesse le caramelle e le gazzose durante gli spettacoli perché il ragazzo che lo faceva abitualmente se n'era andato. Accettai di buon grado, nonostante la paga fosse misera e l'impiego limitato al fine settimana, ma per lo meno avevo un'altra entrata e qualche sera a settimana la possibilità di rintanarmi in un posto caldo.

Anche perché, a gennaio del 1954, il freddo si intensificò e a metà mese cominciò a scendere copiosa la prima neve. La città, quell'anno, sembrava impreparata all'evento e per le strade serpeggiò il panico. Le automobili furono bloccate sui vialetti interni dei palazzi mentre i mezzi pubblici faticavano a farsi spazio in quella coltre spessa. Colsi subito l'opportunità che veniva da quella situazione e mi offrii, in cambio di una piccola ricompensa, di aiutare le famiglie a spalare la neve dagli ingressi delle loro abitazioni. Lo facevo quando potevo: nei momenti in cui al mercato c'era meno affluenza o la sera quando smontavo. Per un paio di mesi almeno, il cielo mi graziò riversando abbondante schiuma bianca sulla città.

4

"Urla più forte, terùn!" - ero già da qualche minuto a Piazza della Scala a vendere il giornale, come già da una settimana facevo per arrotondare l'oltremodo misero guadagno. Una pioggia pigolante e fredda cadeva sonoramente a far da sfondo al grigiore di quelle giornate, quando al mio petulante urlo di richiamo della gente, un giovinastro imberbe replicò apostrofandomi con quella parola con la quale i settentrionali amavano chiamare noi, disgraziati emigrati della periferia d'Italia.

Mi destai da un sopore nel quale mi ero incantato al pensiero della mia famiglia e della mia casa. Quel ragazzo era di fronte a me, dall'altra parte della strada e mi osservava. Mi resi subito conto che non aveva pronunciato quelle parole; le aveva pensate, me le stava scandendo con gli occhi, ma non le aveva articolate nella bocca. E io le avevo sentite o forse avevo solo creduto che quel sentimento che da tempo respiravo nei milanesi si potesse tradurre in quelle parole e che di lì a qualche giorno qualcuno avrebbe potuto urlarmi la sua cacciata. Milano non ci amava. Del resto come non dargli torto? La città, senza che potesse rendersene conto, era stata letteralmente investita da una massa di

gente di ogni tipo che si era riversata lì da ogni angolo della nazione, in cerca di un proprio angolo di paradiso. Le abitazioni erano state frazionate fino all'impossibile pur di accogliere quei disperati che si accalcavano in cerca di un giaciglio che li salvasse dalla strada. La quiete indolente nella quale l'intera città stava ritornando dopo i furori del Ventennio, veniva di nuovo disturbata. Immigrazione significava disordine, immigrazione significava sporczia, immigrazione significava insicurezza. Per questo Milano non ci amava particolarmente. Ma io avevo imparato ad amare Milano.

Mi riparai sotto un aggetto, schiacciandomi al muro perché nel frattempo la pioggia era aumentata di intensità. Quella sera nessuno avrebbe acquistato le mie venti copie de «La Notte», il quotidiano meneghino che vendevo all'angolo della piazza del grande teatro, appena un quarto d'ora dopo l'uscita, nel tardo pomeriggio, dalla rotativa.

Avevo saputo di questo impiego da Giovanni Cairo; diceva che era un buon affare perché gli avevano spiegato che il giornale riceveva l'accoglienza favorevole di numerosi operatori commerciali, dal momento che era l'unica testata a pubblicare il listino di Borsa, e inoltre era molto letto dalla borghesia cittadina che su quelle pagine poteva trovare consigli sugli appuntamenti e gli eventi mondani che si tenevano in città. Cercai subito di avere quel posto e certamente fui avvantaggiato dal fatto che io quel giornale non sapevo solo venderlo ma anche leggerlo.

Nei lunghi ed estenuanti mesi del 1954 fu anche questo a completare le mie giornate, a sottrarmi all'indolenza della vita nella pensione e a darmi la spinta per conquistarmi il mio angolo di successo lì, in quello che mi appariva come il centro del mondo. Mi trovavo catapultato in una realtà che mi era estranea e che, nonostante tutto, mi sembrava alla mia portata e non tanto lontana dai miei gusti. Frotte di giovani meneghini in *mise* sempre più eleganti mi sfilavano sotto il naso con fare altezzoso, senza lesinare indifferenza per la mia figura malconcia. A ogni passaggio di quelli, però, cresceva in me l'orgoglio e la voglia di riscatto: "un giorno sarò come voi" mi dicevo, ma non riuscivo a vedere quando questo sarebbe successo. I miei desideri mi legavano sempre di più a quella città di cui ammiravo la superba compostezza. Milano mi appariva in tutto il suo dimesso eppure spocchioso profilo: gli antichi palazzi dei secoli precedenti si prospettavano sulla strada, gelosi della loro storia; snobbavano la modernità che stava fagocitando ogni cosa mentre ieratici guardavano con ciglio altezzoso il vecchio disfarsi e ricomporsi senza rendersi conto di essere investiti a loro volta da quel progresso che li stava trasfigurando.

Milano stava cambiando repentinamente sotto i miei occhi e io con lei. Fu forse questo travolgente fiume di ottimismo e innovatività a trascinarci alla fine dell'anno verso la stabilità lavorativa.

Era accaduto di nuovo tutto per caso e ancora una volta grazie a Salvatore Cairo. Il mio compaesano a quel tempo lavorava in un'officina in via Aleardo Aleardi a pochi passi da via Paolo Sarpi, cuore pulsante della comunità cinese che a partire dagli anni '30

si era riversata senza sosta a costituire una vera e propria Chinatown come quella di cui si favoleggiava nelle grandi città mondiali. Accanto all'officina vi era una bulloneria, che stava cercando un tornitore: io non avevo mai sentito nemmeno nominare quel mestiere, ma avevo un disperato bisogno di soldi e così accettai il lavoro. Alla fine del 1954, quindi, entrai a far parte dello staff della Bulloneria Augusto Villa. Il lavoro non era difficile in sé, ma lo divenne per uno come me che aveva scarsa manualità. Tuttavia non mi lasciai abbattere. Ogni santo giorno che Dio mandava in terra, mi armavo di buona volontà e correvo a eseguire il mio lavoro, attraverso le strade della Chinatown lombarda.

Conobbi, per la prima volta, dal vivo gli stranieri dagli occhi a mandorla e il viso giallo che tanto avevano suscitato la mia curiosità sui libri di geografia: come si sa, spesso la realtà ridimensiona le immagini fantasiose che abbiamo nutrito nella mente, ma l'impatto con lo straniero, allora, mi incuteva sempre un certo timore che andava al di là di ogni previsione, aspettativa o immaginazione. Almeno fino a che straniero non lo divenni io. Fino ad allora, guardai con circospezione quanti venivano da oltreconfine e in questo ero purtroppo condizionato dal pesante pregiudizio popolare e dagli stereotipi che circolavano sugli immigrati. Eppure non mi rendevo conto che anch'io ero oggetto di quegli stereotipi e di quei pregiudizi: li vivevo sulla mia pelle ma non potevo fare a meno di riversarli sugli immigrati di altra nazionalità.

Lentamente mi abituai anche ai cinesi. E loro si abituarono, ancora prima di me, al mio sguardo sospettoso e timoroso. Credo che tra disperati ci si conosca e ci si comprenda a vicenda: la miseria, a volte, può essere un forte collante.

La proposta del mio compaesano, infatti, mi aveva illuso che avrei finalmente potuto guadagnare qualcosa da mettere da parte, ma dovetti scontrarmi contro la dura realtà. Quello che mi pagavano non mi dava la possibilità di comprarmi da mangiare e ben presto fui costretto a servirmi della mensa dei poveri e dei barboni che ricevevano i buoni per poter prendere un pasto caldo ogni giorno. Eravamo talmente disperati che io, lo stesso Cairo e un altro concittadino prendemmo l'abitudine di acquistare i buoni dai barboni. Allora avvenne che direttore della mensa era il fratello dell'allora noto sindaco di Firenze, Giorgio La Pira; questi si accorse subito che in me c'era qualcosa di diverso da quelli che solitamente frequentavano quel posto: mi aveva sentito parlare e aveva potuto saggiare la mia cultura. Colse subito la mia condizione e mi prese a cuore, garantendomi un posto in mensa anche senza tessera.

Io nel frattempo mi davo da fare per arrotondare il misero stipendio. Mi capitò così, sempre alla fine di quell'anno, un'esperienza che mi porto ancora nel cuore e che segnò profondamente quegli anni. In una realtà così sconfinata come quella milanese, a centinaia di chilometri da casa e con un grosso fardello di responsabilità e nostalgia sul groppo, ebbi la fortuna di incontrare ed essere accolto da alcune famiglie che, con la scusa di un lavoro, si presero cura di me, come se fossi uno dei loro figli.

Uno dei tipi che frequentavano la Cremeria, infatti, venne a sapere che un tale di Lequile, un funzionario del Ministero delle Finanze, era alla ricerca di un insegnante che desse delle lezioni private a suo figlio e mi passò l'informazione «ché tu hai fatto le scuole». Fu lui stesso a fissare un appuntamento per me il giorno dopo. Nel tardo pomeriggio mi recai nei pressi di Porta Magenta, all'indirizzo che quel conoscente mi aveva fornito. Suonai al portone e quindi salii per la stretta scalinata di quel palazzone della fine del secolo scorso. Mi fermai al terzo piano, quando vidi un uomo davanti a una porta aperta osservarmi con uno sguardo bonario.

«Devi essere Cosimo Viva!» mi fece, allargandosi in un sorriso.

«Sì, sono io, Signore» risposi io, con il fiato corto «grazie per avermi accolto».

«Figurati, entra pure. Stavo giusto parlando con i miei ragazzi di questa storia e avrai occasione per conoscerli».

Mi fece accomodare in un'abitazione tutto sommato modesta. Un lungo corridoio divideva in due la zona giorno dalla zona notte. Sul lato sinistro si affacciavano una sala da pranzo, su un lato della quale una porta conduceva a un piccolo cucinino, al quale si accedeva solo da lì. Più avanti, nel corridoio, il bagno e poi, in fondo, una finestra che si affacciava su Viale di Porta Vercellina. Sul lato sinistro un piccolo studiolo che fungeva anche da salotto all'inizio e poi, a seguire, due camere da letto. In fondo, pensai, anche le case di quegli emigrati che avevano avuto la fortuna di un posto statale, erano modeste.

Il Sig. Notaro mi invitò a rimanere a cena da loro. Io ero molto impacciato, sebbene la prospettiva di un pasto come si deve, mi faceva venire l'acquolina in bocca. Declinai con garbo ma quello non volle sentire ragioni. E fu così che finimmo di lì a poco a parlare di me, del mio percorso e di quello che avrei dovuto fare con i ragazzi.

«Speriamo che tu possa cavartela qui. Intanto vediamo di tenerti un po' occupato noi. Sai, i miei figli hanno un po' di lacune in latino e greco e c'è proprio bisogno che qualcuno li aiuti. Oggi permettersi un insegnante privato è davvero un lusso, ma se tu ti accontenti di un pasto caldo a fine giornata, io sono ben contento di aiutare uno della mia stessa terra» mi disse l'uomo in risposta al mio racconto.

Io risposi che di voglia di lavorare ne avevo tanta e che non mi sarei lasciato scoraggiare. E soprattutto che per un pasto caldo avrei dato chissà che. Arrossii immediatamente al pensiero di quello che avevo detto in maniera così spudorata, rivelando senza difese tutta la mia indigenza. Ma il Sig. Notaro accolse quell'affermazione con una fragorosa risata mettendomi a mio agio. La serata terminò di lì a breve e dal giorno successivo fui già al loro servizio.

A metà del 1955 erano già due anni che ero sbarcato, impaurito e dubbioso, nella mastodontica stazione di Milano e ormai sentivo che la città era davvero la mia nuova casa. Avevo accompagnato questa nuova consapevolezza con il trasloco, già diversi mesi prima, in una nuova pensione in via Raffaello Sanzio, praticamente a un tiro di schioppo da Piazza Wagner, dalla Cremeria e da tutto quello che fino a quel momento aveva costituito il mio mondo. Ero rimasto, insomma, nel mio quartiere, nonostante i miei lavori si fossero spostati.

Da quando avevo iniziato a dare lezioni private, avevo smesso di frequentare la mensa dei poveri o di cercare un'osteria a buon prezzo per il pranzo. Dai Notaro, ormai, mi sentivo come a casa, perché vi respiravo un'aria serena che mi faceva rimpiangere le sere attorno al braciere di quando ero bambino. A scandire la ritualità di quelle sere c'era poi l'immane appuntamento con l'ascolto radiofonico del giornale, che inesorabile gracchiava puntuale ogni giorno alle 20:00. Introdotto dall'infondibile *jingle*, il GR entrava nelle molte case meneghine che in quegli anni possedevano un apparecchio. Era il mezzo che ci univa idealmente agli altri italiani sparsi per la penisola: tutti attorno a quel ripetitore, che nell'oscillazione di frequenza, cementava la nostra appartenenza non solo a una nazione e a una cultura ma anche a una stessa lingua. Il ronzio della ricerca della stazione riecheggiava negli androni del palazzo e a volte eravamo costretti a bussare sul muro del vicino perché abbassasse il volume della sua radio che sopravanzava quello della nostra.

Mentre la sig.ra Notaro serviva il consommé, suo marito ci invitava al silenzio perché «voleva saperne di più di quello che stava accadendo nel mondo». Quando il Giornale radio terminava, prendevamo a discorrere della nostra giornata. Io, a dire il vero, ero quello che parlava di meno, perché vissi sempre con un certo disagio quella situazione di ospitalità, nonostante facessero di tutto per farmi sentire a mio agio. La signora mi chiedeva sempre com'era andata la giornata e se mi ero affaticato troppo, se avevo avuto notizie di nuovi impieghi più remunerativi e se quello che mi davano, mi stava bastando. Il marito dal canto suo mi assicurava sul fatto che presto avrei trovato un impiego più dignitoso perché ero un ragazzo «pieno di risorse».

Io ero galvanizzato dalle parole di quell'uomo e alimentavo continue speranze sulla mia sorte. Nel frattempo sognavo il giorno in cui anch'io avrei potuto godere del mio riscatto e vivere una vita più agiata.

Quando la domenica pomeriggio mi concedevo una passeggiata in centro, avevo l'abitudine di percorrere in lungo e in largo la Galleria Vittorio Emanuele, se non altro, perché mi lasciavo irretire dalla sequela di vetrine luccicanti che attiravano l'occhio dei passanti con leccornie e manufatti per palati e tasche meritevoli. A quell'ora, poi, a Milano, prendeva piede la pratica dell'aperitivo serale che radunava frotte di giovanottoni

e signorotti impettiti nei bar e nelle caffettiere per una bevuta sociale a base di Campari in ghiaccio e qualche stuzzichino. Io, una volta, mi ero avvicinato alla vetrina per scorgere i prezzi di quel piacere che in tanti erano soliti concedersi, nella convinzione che potesse essere anche alla mia portata. Quando mi avvidi che avrei dovuto lavorare tre giorni per potermi concedere un bicchiere di quella bevanda il cui gusto mi restava ignoto, chinai il capo dalla vergogna e ripresi solitario la marcia verso Piazza Duomo e poi da lì mi feci risucchiare di nuovo dalla periferia, l'unico spazio che poteva accogliere un misero come me. Vedevo i bicchieri tintinnare di quel filtro rosso e desideravo ardentemente non dover più subire smacchi come quelli, sebbene fossi convinto che dalla vita ne avrei ricevuti ancora tanti. Lasciavo scendere il nodo alla gola e proseguivo per la mia strada.

6

Agli inizi del 1956 lasciai il mio impiego alla bulloneria per iniziare un'attività nuova che mi avrebbe dato tante soddisfazioni nei tre anni seguenti. Allora il commercio di abiti era di nuovo in ripresa, dopo la morsa degli anni Quaranta, e numerosi negozi di abbigliamento venivano aperti nelle vie centrali della città. La strategia commerciale dei nuovi rivenditori puntava tutto su un forte impatto visivo che faceva della vetrina il suo punto di forza. Fu grazie a questa spinta che crebbe enormemente anche la richiesta di manichini e accessori da esposizione e questo stimolò l'offerta di lavoro da parte di quelle aziende che li producevano. In particolare una storica ditta meneghina, la Urania Manichini, cercava nuovo personale per il suo impianto in crescita e, tramite i soliti contatti, io ebbi la possibilità di fare un colloquio di lavoro durante il quale colpì positivamente il mio esaminatore.

Il lavoro richiedeva attenzione e una certa manualità: in pratica rivestivamo di gesso alcuni calchi dalle sembianze umane, tagliati a metà. Una volta che i due segmenti erano riempiti venivano avvicinati l'uno all'altro, facendo attenzione a far corrispondere esattamente i due contorni, perché poi erano lasciati in questo modo ad asciugare e a solidificarsi. Io imparai subito a maneggiare calchi e gesso e divenni abbastanza rapido nel lavoro; delle volte mi ritrovavo a osservarli da lontano, una volta ultimati, per ammirare la loro perfezione. Lo sguardo compiaciuto con il quale rimiravo quei manufatti e le parole di apprezzamento che riservavo ai lavori dei miei colleghi attirarono l'attenzione del mio datore di lavoro che per me vedeva un'altra strada.

Una mattina il signor Bianchi, infatti, mi chiamò in disparte per farmi una proposta. Mi parlò con la verve e l'asprezza che lo caratterizzava: «Sai, Viva, abbiamo bisogno di raggiungere sempre di più i negozi di abbigliamento della città e della provincia. Il mercato sta girando, grazie a Dio, e gli affari in città vanno a gonfie vele. La gente vuole

acquistare nuovi abiti e i negozi si inventano mille modi per attirare la loro clientela. Ma tutto, lo sappiamo, passa da una presentazione che sia visibile, elegante, composta... insomma, il manichino è l'anima del commercio di vestiti» disse un po' tronfio e anche borioso. «E non possiamo certo aspettare che i negozianti vengano a cercarci. Siamo noi a dover cercare loro per piazzare i nostri prodotti. Senza farla lunga, Viva... per me tu sei la persona adatta per fare l'agente... il rappresentante di manichini, perché hai la stoffa... è proprio il caso di dirlo» ed esplose in una fragorosa risata che mi mise ancora più in imbarazzo.

Preso alla sprovvista, non seppi cosa rispondere. Fui solo capace di dire: «Ma io non so come si fa». Lui tranquillizzò, dicendomi che mi avrebbe insegnato come fare e dandomi appuntamento per la fine del turno.

Quando tutti andarono via, bussai nuovamente alla porta dello studio nel quale ero stato quella mattina e il signor Biondi mi urlò di entrare.

«Allora, Viva, sei pronto?» disse energicamente.

Io annui e lui subito, di rimando, mi apostrofò: «Viva, sciogliti però. Non essere così impacciato e soprattutto silenzioso. Quello del rappresentante è un lavoro di eloquio e di tante chiacchiere... tu di parole da dire in quella testa ne hai a sufficienza, ma vedi di tirarle fuori, per favore...».

Quella sferzata mi smosse un bel po' e io, sorridendo, presi un po' di coraggio e con voce decisa risposi: «Certo, Signore, che sono pronto. Pronto a iniziare questa nuova sfida. Mi metta alla prova...».

«Bene, Viva, è così che ti voglio. Ora, su, per favore, cominciamo. Faremo in questo modo: io farò finta di essere un commerciante e tu verrai qui a farmi la tua proposta. Ora esci dalla porta e fai finta che quella sia la porta di un negozio... su dai, non perdiamo tempo».

Io uscii e poi, tutto sparato, bussai con convinzione e quando dall'altra parte mi risposero con l'invito a entrare, mi precipitai a fare la mia parte: «Salve, signore, sono il rappresentante della Biondi. Vorrebbe acquistare un manichino?».

A quell'esordio, il mio titolare fece prima una smorfia di orrore e poi mi urlò di smettere: «Fermati, fermati... che stai combinando? Non è così che venderai un manichino... nemmeno un dito acquisteranno in questo modo. Ascoltami bene: tu il cliente lo devi accarezzare con le parole, conquistarti la sua fiducia, entrare nelle sue simpatie... non puoi entrare così a gamba tesa... me lo spaventi. Allora, adesso esci da quella porta; poi bussi, entri e fai prima un po' di convenevoli, che ne so, qualcosa del tipo: "salve, signore, che bel negozio che ha!" oppure "buongiorno, posso disturbare? È davvero una bella giornata, non crede?". Devi sapere chi stai visitando e rivolgerti a lui chiamandolo per nome, insomma devi familiarizzare prima e poi dopo ti presenti, scandendo bene nome e cognome e dicendo che hai un'offerta davvero vantaggiosa da proporre».

Io assorbivo come una spugna e ascoltavo ogni consiglio che il mio padrone mi dava. Provammo e riprovammo per molte sere di seguito e a poco a poco imparai quel mestiere che mi consentiva di girare in giacca e cravatta, da vero damerino. Ogni volta che passeggiavo per Cordusio con quell'abbigliamento, mi immaginavo mia madre e i miei vicini che mi osservavano orgogliosi.

A me piaceva molto quell'impiego perché mi metteva sempre a contatto con la gente e mi faceva girare in lungo e in largo per la città. Di lì a poco, fui invitato a sorpassare i confini urbani per raggiungere i centri della cintura milanese e proporre i prodotti anche lì. Il tram divenne la mia seconda casa: osservavo la gente persa nella sua quotidianità: gli uomini in doppiopetto che venivano smistati nei tanti uffici del centro, le donne con la borsa della spesa sotto il braccio, i ragazzina con le cartelle per la scuola. Osservavo quella gente e la sentivo parte di me, parte della mia ordinarietà.

Qualche volta capitava che accanto a me ci fosse una bella ragazza e allora non lesinavo sorrisi e gentilezze, nella speranza che quella si accorgesse di me e mi riservasse la sua attenzione. Ma il più delle volte mi piaceva guardare le persone e immaginare le tante storie che si portavano dietro. Il tram a quel tempo era frequentato dalle *sciure* che svolgevano i loro servizi al centro prima di tornare nei loro palazzoni dei quartieri. Si assomigliavano tutte: strette nei loro cappottini, con uno scialle a serrare la loro intimità, figure eleganti sulle quali correvano le mani frenetiche a tenere composto ogni angolo, a tenere allacciato lo scialle, a chiudere per bene il cappottino, a tenere stretta a sé la borsa. Le guardavo e con loro sognavo.

Purtroppo la bella vita che stavo conducendo in quegli anni si interruppe nell'estate del 1959, quando il signor Bianchi mi fece una richiesta che io non potei proprio soddisfare. «Sai, Cosimo» mi disse un giorno «un conto è mostrare la foto del manichino al cliente, un conto è farglielo vedere dal vivo, perché quando lo porti dentro tutto nudo puoi già scherzare su quel fatto e rompere il ghiaccio... mi sa che dovresti prendere una macchina e girare la città con il manichino dentro». Ma io non avevo né la patente, né la macchina. Né potevo permettermi, con quello che guadagnavo, una delle due. La sua richiesta divenne sempre più pressante, fino a che, agli inizi dell'autunno di quell'anno non gli dissi chiaramente che non potevo accontentarlo. Né lui poteva accontentare me e così fui costretto a lasciare quel lavoro che tanto divertimento mi aveva procurato. Tutto si rimetteva in discussione.

7

Non appena lasciai la Biondi Manichi, ebbi la fortuna di trovare un posto nella grande Montecatini, che in quegli anni rappresentava il miraggio di tanti milanesi che cercavano una sistemazione stabile e duratura. In effetti in quel periodo avere un impiego statale

non era certo una cosa da poco: significava entrare a pieno titolo nel grande giro del benessere economico che aveva fatto schizzare alle stelle i consumi e riempiva le case di ogni modernità.

A Lainate, dove la grande industria chimica italiana aveva posto uno stabilimento, ogni giorno arrivavano centinaia di richieste di lavoro. La mia fu tra quelle che trovarono soddisfazione. Ma ben presto mi resi conto che questa non era stata proprio una fortuna.

Fin dall'inizio dovetti sperimentare i disagi che comportava un posto come quello. Innanzitutto era uno stabilimento industriale che produceva a ciclo continuo, per cui era in funzione 24 ore su 24. Di conseguenza noi operai facevamo dei turni massacranti per garantire il funzionamento degli impianti e questo significava che anche la notte eravamo lì a fare il nostro dovere. Non mi era mai capitato di fare un turno di notte e i primi giorni la cosa fu alquanto traumatica: non sapendo calcolare bene i tempi di riposo, capitava che a metà del turno, intorno alle 3:00 del mattino, venissi colto da una sonnolenza che metteva a dura prova la mia attenzione. Tiravo a fatica fino alle 6:00 quando la squadra successiva veniva a darci il cambio. In quei momenti di silenziosa quiete notturna con il solo rumore composito e polifonico delle macchine a far da sfondo, mi immergevo nei miei pensieri e mi lasciavo trascinare da quella che nel gergo delle mie parti è definita come la *malisciana*, quella malinconia sorda che ti prende e ti dà un senso di insoddisfazione e di angoscia senza che tu all'inizio riesca a coglierne bene il motivo. È quel senso di vuoto e di apatia che ti prende nei momenti di sconforto quando vorresti essere da tutt'altra parte e ciò che ti circonda ti procura solo fastidio.

Appena i primi operai varcavano i cancelli, io mi affrettavo a riprendere le mie cose e correvo fuori da quel luogo che sapeva di marcescenza e asfissia. Prendevo il primo treno della giornata, quello che l'azienda dei trasporti pubblici aveva predisposto solo per noi, gli sfortunati del petrolchimico. Poi il tram pensava ad avvicinarmi anche al mio quartiere, e io stancamente mi trascinavo sulle scale della pensione, con la puzza di cui ero impregnato e che per mesi mi accompagnò. Non riuscivo a levarmi dalle narici quel lezzo che mi dava la nausea e mi convinceva dell'impossibilità di quella fatica. Ogni volta che rientravo in pensione e mi abbandonavo, stremato, sul materasso, mi ripetevo, prima di cedere il passo al sonno, che lì non ci sarei rimasto nemmeno un altro giorno. Ma non avevo, al momento, altra possibilità.

Tirai avanti fino agli inizi del nuovo anno, poi il mio malessere aumentò. Non posso dire che mi trovassi male con i colleghi o che qualche superiore mi maltrattasse. Era proprio quell'aria malsana, quell'odissea per arrivare a Lainate, i turni sfiancanti a convincermi che io non ero fatto per la Montecatini. Avevo pregustato per un po' di tempo il vantaggio di un lavoro in ghingheri, a gironzolare per la città e a fare il damerino che costruisce la sua fortuna sull'oratoria. Avevo anche accettato, senza badarci troppo, gli insulti di tanti commercianti che mi avevo cacciato fuori perché, secondo loro, li avevo disturbati. Con uno mingherlino e quasi invisibile come me, era facile fare

la voce grossa per liberarsene in quattro e quattr'otto, ma nemmeno quello mi aveva pesato come la vita alla Montecatini.

Mi sentivo alienato. Non mi riconoscevo più. Non ce la facevo più.

Cominciai a confidarmi con un poliziotto delle mie parti che mi aveva chiesto di aiutare le figlie a studiare. Egli mi invitò a tenere duro, perché un posto come quello era il sogno di tanti e lasciarselo scappare non era opportuno. Ma comprendeva la mia fatica e si impegnò personalmente a cercare qualcos'altro che potesse coniugarsi con le mie attitudini.

Fu così che nel giro di due mesi mi trovò un impiego presso una ditta che produceva pompe e impianti ad altovuoto in viale Monza. Accettai subito di buon grado l'impiego di capomagazziniere che la Brizio Basi mi offrì, anche a costo di arrivare dall'altra parte della città. Lì ripresi a poco a poco familiarità con una vita più ordinaria: iniziavo a lavorare alle 08:30, perciò avevo tutto il tempo per uscire di casa con calma e prendere il tram che mi avrebbe condotto proprio sotto le porte dell'azienda. Fu l'ennesima svolta della mia vita, ma ben presto, quello che mi accadde nei mesi successivi, mi convinse che le 48000 lire mensili che mi pagavano non potevano più bastare per i sogni che stavo alimentando. A parte il fatto che io, in quel periodo, tutto quello che guadagnavo, lo spendevo: andavo al lavoro con calma, non prima di aver consumato una lauta colazione con cappuccino e brioche al bar; poi c'erano le uscite serali, il cinema. Insomma mi stavo godendo la vita che i primi anni mi era stata negata. E fu uno dei momenti più spensierati della mia esistenza, tanto spensierato da non pensare ad altro e nonostante mia madre mi ripetesse, ogni volta che tornavo a casa, che i tempi fossero maturi per trovarmi «una bella *piccinna*» e per sistemarmi, mettere su famiglia. Io non ci pensavo minimamente, ma, si sa, la vita ha sempre numerosi assi nella sua manica.

8

«Scendi, Mimino, ché stamattina ti faccio vedere cose belle. Fatti un po' gli occhi, ti porto a vedere le "signorine"!». Lo disse mio fratello una mattina di agosto del 1960, quando tornai a Copertino dalla mia famiglia per le meritate ferie estive. Doveva passare dalla sarta a ritirare alcuni lavori che sua moglie aveva commissionato.

Quando fummo dentro fui attirato da una ragazza che era intenta a lavare il pavimento della camera adiacente. Non so dire con precisione quali sentimenti si scatenarono nell'attimo in cui il mio sguardo, oltrepassando le ante della porta socchiusa, incrociò il suo. So solo che nei miei anni a Milano non avevo mai visto una bellezza così fresca e vivace.

Da quel momento non riuscii più a pensare ad altro. Mio fratello mi trascinò quasi di forza in macchina e appena fummo dentro, si accorse del mio stordimento e mi interrogò sospettoso:

«Che c'è, hai forse perso la lingua? Non te l'aspettavi vero di vedere tante belle ragazze tutte insieme. E lo so...ti posso capire» - e continuò - «dimmi un po', qual è che ha rapito il tuo cuore. Si vede benissimo che sei rimasto incantato».

«Raffaele, io voglio conoscere quella ragazza che era nell'altra camera» dissi io di getto, mentre sentivo il calore avvampare sulle mie gote.

«Ma chi? Quale ragazza dell'altra stanza?» incalzò mio fratello.

«Quella che stava pulendo il pavimento. La ragazza con i capelli corti, il viso tondo e gli occhi vispi» continuai io estasiato da quell'immagine che si ricomponeva nella mia mente sotto lo sprone delle mie stesse parole.

«Ma chi, Mimina?!» urlò mio fratello in uno slancio di stupore. «Eh no, bello mio. Non te lo sognare nemmeno. Quella è la sorella della sarta, una persona seria. Non puoi venire qui a giocare con chi vuoi e scegliere proprio lei. E poi siamo parenti: la sorella è fidanzata con nostro cugino. E... e... Clara è una cliente fedele della sarta... Ma che figuraccia vuoi farmi fare? Non se ne parla nemmeno. Toglitelo dalla testa di importunare una ragazza del genere».

Mesto chinai il capo e rimasi assorto nei miei pensieri. Le parole di mio fratello non mi avevano demoralizzato. Avevo davvero il desiderio di conoscere quella ragazza e sapevo anche a chi avrei potuto chiedere una mano.

Quella sera stessa, mentre mio fratello era fuori per commissioni, mi recai a casa sua per parlare con Clara. Era una donna attenta e sensibile e certamente avrebbe compreso i miei sentimenti e mi avrebbe aiutato nel mio intento. Le parlai con il cuore in mano, lasciando trasparire le mie buone intenzioni, sottolineando che per la prima volta avevo sentito qualcosa mandarmi in subbuglio lo stomaco e descrivendo con esagerata dovizia di particolare tutto quello che mi aveva colpito di quella ragazza.

Clara, da donna attenta e sensibile, si rese subito disponibile a darmi una mano e riuscì anche a convincere mio fratello delle mie buone intenzioni tanto che un giorno pianificarono una gita al mare alla quale invitarono me e, ovviamente, anche Mimina.

Non nascondo che in macchina provai un forte imbarazzo nello stare accanto e così vicino a quella ragazza che desideravo da giorni. Appena ci lasciarono soli, presi perciò il coraggio a due mani e le chiesi di fermarsi un attimo perché avevo bisogno di dirle alcune cose. Quella mi guardò stupita e arrossì, paventando qualcosa di inaspettato. Provai a guardarla negli occhi, ma quel viso delicato e disarmante mi costringeva a tenere basso lo sguardo mentre balbettavo alcune parole che a me sembrarono incomprensibili:

«Sai, Mimina, l'avrai capito che tu mi piaci, no? È dal primo giorno che ti ho visto che sono rimasto colpito dalla tua bellezza. Non mi era mai capitato prima di provare un'emozione così forte...» continuai in una serie interminabile di frasi fatte e luoghi

comuni, le uniche cose che il mio cervello sapesse produrre avvinto da un imbarazzo che si alimentava delle mie stesse parole.

Lei mi guardava con un sorrisino divertito. Chissà che cosa pensava in quel momento e certamente quell'espressione non mi aiutava. Quando smisi di parlare, lei cercò i miei occhi, con fare incuriosito, e poi mi rispose, spiazzandomi, che lei non era pronta a tutto questo: che era troppo giovane, che aveva voglia di essere libera, che voleva passare del tempo ancora con le sue amiche dell'Azione Cattolica, che i suoi genitori non avrebbero mai e poi mai approvato un fidanzamento.

Io caddi inizialmente in uno sconforto che mi lasciò senza parole. Ma ero troppo determinato e convinto di quello che stavo facendo, per cui le chiesi almeno la possibilità di scriverle, una volta a Milano. A quello acconsentì, forse perché sperava che col tempo mi sarebbe passato il ghiribizzo.

Insieme alle lettere che cominciai a mandarle, cresceva il mio amore e la convinzione che io quella donna, quanto prima, avrei voluto sposarla. Vedevo la felicità dietro l'angolo e dovevo solo avere il coraggio di svoltare. Quello che guadagnavo a Milano non mi avrebbe consentito di sostenere le spese del matrimonio e di una famiglia e del resto i miei non potevano aiutarmi. Cominciai, pertanto, a vagliare possibilità diverse. E quando mia madre mi raccontò che uno dei miei fratelli, emigrato a Francoforte, le aveva mandato addirittura 32000 lire che era riuscito a risparmiare, cominciai a pensare che forse anche per me ci sarebbero state buone possibilità in Germania.

Questo però, significava abbandonare Milano e quel posto in cui mi sentivo tanto a casa. Passai davvero dei mesi concitati, in preda a numerosi dubbi e incertezze, indeciso sul da farsi. Mi consigliavo spesso con i miei amici della pensione, ai quali chiedevo che cosa avrebbero fatto al mio posto. Una sera, quelli mi spronarono perché mi dessi una mossa, ma quella fu anche l'occasione per capire quanto la città mi era entrata nel cuore:

«Ma io dico» proruppe uno dei miei amici «perché ti fai tanti problemi? Se io fossi in te scapperei subito da questo posto grigio...».

«Ma Milano è bella proprio perché è grigia» mi infervorai io «E poi devi guardare le venature nel grigio: il giallo dei Navigli dove la luce si bagna sul basolato con l'ultima pioggia del giorno; l'azzurro della Scala dove i lustrini sbrilluccicano nelle convessità della pietra; il rosso della Galleria Vittorio Emanuele dove il Campari annacqua i dolori di un'intera giornata... Il grigio non esiste: è solo un velo che conserva la ieraticità e la vividezza di una città che si vergogna di lasciarsi andare. Proprio come me... è per questo che amo questa città e non la sostituirei con nessuna città al mondo».

Dissi quelle parole con orgoglio. Avevo vissuto lì la mia giovinezza, il periodo della mia maturità, quello che mi aveva visto protagonista del mio posto nel mondo dopo la bambagia del Collegio. E come una mamma, Milano si era presa cura di me, spronandomi a crescere, a farcela da solo, a camminare con le mie gambe.

Mentre mi abbandonavo ai ricordi di quegli anni, avevo già preso una decisione: sarei andato a Francoforte, avrei fatto fortuna e poi sarei tornato nella "mia" città, insieme a mia moglie, per aprire un negozio di frutta e verdura ripercorrendo i passi che mi avevano portato qui. Fu quello il compromesso che mi liberò dal vincolo che mi teneva ancorato all'Italia. Feci un patto con se stesso e, ancora una volta, lasciai un cielo per correre sotto a un altro. Ma questa è un'altra storia.